

I Facchini Fanno Strike: Bloccati gli Hub della Logistica

Publicato da [alex](#) | sabato 23 marzo 2013

Categoria: [smogville](#)

di Anna Curcio e Gigi Roggero

È iniziato prima dello scoccare della mezzanotte lo sciopero generale dei lavoratori della logistica: depositi e magazzini della Tnt, della Bartolini, dell'Sda, della Dhl e delle altre imprese nelle principali città protagoniste delle lotte degli ultimi anni (Verona, Padova, Bologna, Milano, Piacenza) sono stati bloccati a partire dalla sera di giovedì. Al passare delle ore hanno iniziato a prendere corpo i numeri dell'adesione allo sciopero: si arriva al 100% o quasi, i principali poli della logistica per oltre 24 ore sono svuotati del lavoro vivo. Il dato di rilievo è che la giornata di mobilitazione è andata ben oltre gli ormai consolidati centri della mobilitazione, arrivando al centro-sud: a Roma, ad esempio, i livelli di partecipazione allo sciopero alla Sda e in altre imprese della logistica sono stati pressoché totali. Ciò permette il rafforzamento dei conflitti dove già c'erano e il loro esordio nei posti in cui finora erano assenti.

La giornata di ieri non si è esaurita negli straordinari numeri di adesione allo sciopero. Prima che l'alba facesse capolino, sono cominciati i picchetti e i blocchi dei principali snodi della circolazione delle merci. A Bologna l'interporto è stato completamente paralizzato, le file di camion fermi in entrata e in uscita erano lunghe chilometri. La composizione è quella vista nella vittoriosa lotta all'Ikea e in altre occasioni: al fianco dei facchini ci sono studenti, precari e militanti. Poco prima delle 10 del mattino, come in un tam tam, nei picchetti è girata la notizia di una prima violenta carica della polizia ad Anzola, tra Bologna e Modena, per provare a sgomberare i cancelli della Coop Adriatica (il fiore all'occhiello della sinistra e ganglio nevralgico del blocco di potere politico-economico del modello di governo emiliano-romagnolo, che ha smentito con un comunicato che le cariche siano avvenute davanti ai suoi cancelli). Anche qui tutti i lavoratori delle cooperative hanno incrociato le braccia. Il picchetto ha resistito alla carica per poi occupare la via Emilia, arteria centrale della circolazione: intorno a mezzogiorno sono arrivati in soccorso i partecipanti al blocco dell'interporto.

Nel frattempo, a Verona e a Padova sono state bloccate le tangenziali e le strade della zona industriale. A Padova, lo sciopero è iniziato con un presidio, ma è proseguito con un corteo di macchine che si è diretto verso la zona industriale, che è stata bloccata.. Per tutta la giornata, c'è stato un'alternanza di picchetti e cortei improvvisati, fino a quando un corteo di macchine è giunto nel centro cittadino. Qui i manifestanti hanno chiesto un incontro con il prefetto.

A Treviso fin dalla notte di giovedì è stata bloccata l'impresa Bartolini. Il blocco e lo sciopero vedono l'adesione di moltissimi lavoratori. A Roma è presidiata la sede dell'Sda, a Torino e Genova ci sono iniziative in imprese specifiche. Nell'area metropolitana di Milano sono stati tre i concentramenti principali: all'interporto di Carpiano, dove sono state bloccate l'Sda e la Dhl, nella zona strategica di Linate, infine a Settala, dove i lavoratori hanno picchettato due grossi centri della Dhl. Qui il delegato della Cgil ha provato a «sfondare» i picchetti per fare entrare i crumiri, l'uno e gli altri sono stati cacciati via dai lavoratori. A Piacenza, dopo aver nuovamente bloccato il deposito Ikea a partire dalle 6 del mattino, nel pomeriggio si è formato un corteo che ha raggiunto il centro cittadino.

La giornata bolognese è stata lunga. Poco dopo le 14 poliziotti e carabinieri hanno indossato nuovamente caschi, scudi e manganelli per sgomberare il picchetto davanti alla Coop Adriatica e Unilog. Le cariche sono state ripetute e violente. Cercando di sfuggire alla carica delle forze dell'ordine, tre lavoratori sono stati investiti da un camion. Quando è arrivata l'autambulanza, uno dei tre lavoratori è stato portato con urgenza all'ospedale, mentre gli altri due sono rimasti a terra. La strada Emilia è rimasta bloccata, mentre i manganelli sono tornati a inseguire i corpi dei manifestanti, che si sono spostati in corteo per dirigersi verso un parco vicino la via Emilia, dove poi si sono riuniti in assemblea.

Le immagini dei poliziotti che scortano i camion carichi di merci sembra una fotografia del capitalismo contemporaneo e della violenza dei processi di accumulazione. Ma queste lotte, innanzitutto, ne hanno indicato i livelli di fragilità e di possibile rottura.

Lo sciopero di ieri è stato un successo. Unanime era tra i partecipanti ai cortei e ai picchetti la sensazione che, oltre al consenso conquistato, i lavoratori sono riusciti a sviluppare una capillare e efficace «comunicazione autonoma» che – attraverso siti, twitter e social network di movimento – ha creato il tessuto connettivo della giornata di sciopero (l'hashtag #logistica è stato tra i principali "trending topic" in Italia). In molti luoghi lo sciopero andrà avanti fino a questa mattina, mentre in alcune città è stata avanzata la proposta di protrarlo ulteriormente.

vedi anche: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/03/22/facchini-blocco-totale-di-interporto-e-centrale-adriatica-trattati-come-schiavi/538578/>

IL BACKGROUND DI QUESTA ECCEZIONALE LOTTA

Sono migranti, sono riusciti a superare il razzismo che spesso regola i rapporti tra le diverse comunità presenti in Italia. E oggi vogliono bloccare snodi di trasporto e magazzini assieme a studenti universitari e precari

Ripensare lo sciopero, trovare l'equivalente funzionale della forma-sindacato, costruire processi di generalizzazione: ecco i rovelli con cui ogni movimento del lavoro vivo si confronta da quando le trasformazioni produttive hanno reso inservibili o quasi molti degli strumenti organizzativi del passato. Ancora una volta sono i conflitti di classe, le mobilitazioni dei lavoratori a indicare ipotesi verso cui direzionare le riposte. Così è per i blocchi e gli scioperi selvaggi dei lavoratori della logistica, in quello che ormai – per caratteristiche comuni, estensione e durata – può essere definito un ciclo di lotte. Su questa base è stato convocato per venerdì 22 marzo lo sciopero generale dei lavoratori della logistica: prima e dopo non si faranno straordinari, per ribadire che si vogliono colpire sul serio gli interessi della controparte. Definirlo uno sciopero di settore sarebbe riduttivo, perché queste lotte stanno ponendo con forza le questioni della generalizzazione e della ricomposizione.

Oltre la frammentazione

I lavoratori della logistica, in particolare i facchini, sono nella loro quasi totalità migranti. Ci vuole poco a capirne i motivi: la ricattabilità a cui sono sottoposti dalla legislazione esistente li spinge ai livelli bassi del mercato del lavoro, dove i confini tra occupazione e lavoro nero si dissolvono, i contratti sono formalità di cui i padroni si disfano facilmente, l'intensità dello sfruttamento non conosce regole. Nel sistema delle cooperative, modello della sinistra e in questo caso nemico degli operai, le gerarchie del comando vanno dai vertici dell'impresa a una rete di caporali, passando per l'uso di bande mafiose che colpiscono le figure di riferimento delle mobilitazioni (auto bruciate, minacce e aggressioni, ecc.). Da questa condizione estrema i migranti diventano paradigma della precarietà contemporanea, quindi dell'intera composizione del lavoro vivo, come d'altronde già segnalato su queste pagine in occasione dello sciopero di gennaio alla Tnt di Piacenza (il manifesto del 8/1/2013 e del 11/1/2013).

Se a partire dal 2002 le mobilitazioni contro la legge Bossi-Fini sono state animate da un classico schema anti-razzista e solidaristico, con queste lotte sono i rapporti di sfruttamento nel loro complesso a essere attaccati, e al loro interno i processi di inclusione subordinata dei migranti. Il salto di qualità è illustrato da un facchino della Tnt di Piacenza proveniente dal Marocco: «i padroni mi hanno provocato una malattia: il razzismo. Ero diventato razzista contro i miei compagni di

lavoro di altre nazioni. I capi dicono ai marocchini che i tunisini sono più bravi, ai tunisini dicono che sono più bravi gli egiziani o i romeni. Con la lotta contro lo sfruttamento ci siamo uniti e abbiamo sconfitto anche il razzismo». Le lotte compongono in una cooperazione autonoma ciò che lo sfruttamento capitalistico tenta di separare e gerarchizzare: è dal riconoscimento in una condizione comune – «chi deve portare a casa il pane» – che si stanno dunque costruendo i processi di lotta e soggettivazione. Perciò il razzismo, ci dicono, si distrugge combattendo lo sfruttamento. Da questa conquista non si può tornare indietro.

D'altro canto, l'aggettivo migrante usato per i lavoratori è importante anche per le forme del conflitto. Mohamed Arafat, figura trainante nel polo della logistica piacentino, spiega che «per noi è stato come in Egitto: la rivoluzione». Distruggere i dispositivi di frammentazione razziale significa quindi, al contempo, creare uno spazio transnazionale di circolazione delle lotte e delle pratiche di conflitto. Qui si forma la composizione politica del lavoro vivo globale, irriducibile ad astratta omogeneità e, proprio per questo, capace di esprimersi con linguaggi comuni.

I lavoratori della logistica raccontano che il loro primo contatto con il sindacato avviene per faccende burocratiche (permesso di soggiorno, ricongiungimenti familiari, moduli da sbrigare). È il rapporto con un'agenzia di servizio. Per il resto, i sindacati confederali sono nei casi migliori assenti e nei peggiori, i più frequenti, complici del padrone e del sistema delle cooperative. Se propongono uno sciopero, è rituale e simbolico, «tradizionale», incapace di colpire gli interessi materiali dei padroni. «Questi scioperi non li facciamo, sono inutili». «Bisogna far male ai padroni», ripetono i lavoratori, a partire da una precisa conoscenza del ciclo produttivo: quando colpire, dove bloccare, come farlo. Ad esempio, quando in febbraio durante uno sciopero alla Coop Adriatica di Anzola (il più grande deposito delle «coop rosse» dell'Emilia Romagna), i picchetti hanno impedito l'ingresso a decine di crumiri. Ma è quando si sono bloccati i camion, di fronte al profilarsi di centinaia di milioni di euro in merci da buttare, che il padrone ha ceduto, convocando il delegato S.I. Cobas e accettando tutte le principali rivendicazioni. □ In questo modo i lavoratori la fanno finita con il piano simbolico dello sciopero, riappropriandosi dello strumento per declinarlo dentro e contro i processi di accumulazione capitalistica contemporanea. Qui un sindacato serve, ma non per farsi rappresentare: il sindacato che i lavoratori cercano deve al contrario mettere la propria struttura al servizio della loro organizzazione autonoma. Insomma, il sindacato serve per fare le lotte, oppure a niente.

La paura della controparte

Questo ciclo di conflitto ha riportato al centro un tema che per i movimenti italiani sembrava quasi dimenticato: la vittoria, che si sta

moltiplicando ovunque. «Prima eravamo schiavizzati, dopo la lotta è cambiato tutto», taglia corto un lavoratore. La violenza dei livelli repressivi (ripetute cariche della polizia, denunce, fogli di via – il più recente, di tre anni da Piacenza, è stato comminato ad Aldo Milani del S.I. Cobas) sono la misura della paura che queste lotte hanno destato nella controparte. Le principali rivendicazioni riguardano la cancellazione dei meccanismi di ricatto delle cooperative e della discrezionalità padronale degli orari di lavoro, i ritmi, il pagamento delle festività, il salario – che torna a divenire questione politica, dopo un lungo periodo in cui era stato ridotto a elemento di concertazione e di scambio rispetto alla stabilità occupazionale.

Negli ultimi mesi abbiamo visto la partecipazione di studenti, precari e militanti agli scioperi e ai picchetti, oltre all'organizzazione di iniziative comuni (prima di Natale è stato bloccato il punto vendita Ikea di Bologna). Tuttavia, la questione va oltre l'espressione di solidarietà tra soggetti differenti. Nelle assemblee, ad esempio, i lavoratori parlano spesso di università e studenti in quanto direttamente interessati: molti sono diplomati o laureati e hanno sperimentato la devalorizzazione della propria forza-lavoro a ogni passaggio di confine; altri, soprattutto i migranti di seconda generazione, cercano di pagarsi gli studi o ne sono emarginati dalla decrescita di reddito e welfare state. D'altro canto, studenti e precari percepiscono nello sfruttamento e nei conflitti dei lavoratori migranti una continuità con le proprie forme di vita (talora sono occupati dentro il medesimo perverso sistema delle cooperative).

Complessivamente, nella logistica si condensa un altissimo accumulo di conoscenze e cooperazione dei saperi, che le imprese devono tenere separate per governare. È a partire dalla distruzione di questi dispositivi che si pone, materialmente e non ideologicamente, il nodo della ricomposizione. Le differenze qui cessano di essere strumento di frammentazione per farsi rete di una cooperazione comune.

Un passaggio, quest'ultimo, che ha bisogno di adeguati processi organizzativi: è la posta in palio oltre il 22 marzo. Le assemblee di preparazione delle ultime settimane possono forse costituire dei primi embrionali luoghi comuni per sviluppare questi processi. La scommessa è aperta, e già questo è un risultato straordinario ottenuto dalle lotte.